

La ragione dell'irrazionale

Letture critica delle lezioni di Rovatti su Basaglia

GIANFRANCO DE SIMONE

«QUANDO C'ERANO I MATTI» TITOLAVA LA «REPUBBLICA» DEL 30 NOVEMBRE ADERENDO ALLA LETTURA CHE, NELL'ARTICOLO, PIER ALDO ROVATTI DAVA DEL PENSIERO DI FRANCO BASAGLIA SECONDO IL QUALE IL MALATO MENTALE ERA UNA COSTRUZIONE STORICA NATA INSIEME ALLA COSTRUZIONE DEI MANICOMI E DELLA PSICHIATRIA CHE DOVEVA GESTIRLI. L'articolo è un capitolo del suo nuovo libro che nel titolo *Restituire la soggettività* (Edizioni Alpha Beta Verlag), sceglie una frase di Basaglia che era al centro del suo impegno teorico e pratico.

La rilettura dei testi basagliani fatta del Corso di filosofia teorica era motivata dalla constatazione che il pensiero e le parole di Basaglia erano già stati archiviati come pensieri di un tempo lontano, al punto che - ammette Rovatti - nella stessa Trieste la maggior parte degli studenti non ne sapevano nulla. Ammette anche che Basaglia oggi è scomparso dalla cultura politica e dalla cultura psichiatrica e si chiede se c'è o non c'è un suo pensiero. L'intento del libro è di dare una risposta affermativa al quesito, ma il suo interesse culturale sta proprio, grazie anche alle testimonianze di figure storiche del progetto basagliano, nel dimostrare involontariamente proprio che un tale pensiero non esiste.

LA LEGGE 180

La verità, per quanto paradossale, è che Basaglia viene ricordato nella storia per ciò che non ha fatto, cioè la legge 180, a cui non ha dato alcun contributo personale. Questo libro è una conferma che il basagliano imbevuto dei pensieri di Heidegger che stanno alla base delle idee di Binswanger e di Foucault non è stato psichiatra. Non è psichiatra il nesso tra libertà e malattia mentale, non è psichiatra dire che «la follia è una condizione esistenziale e che la malattia mentale non è un fatto, è una sanzione che deriva da un certo tipo di sapere e che comporta una serie di conseguenze depauperanti la soggettività del sanzionato». Il gesto storico di aprire il manicomio sarebbe stato un restituire la soggettività agli interessati, riportare la follia, l'irrazionale matto in mezzo alla gente. Dopo aver realizzato la sua prassi in base all'idea che non è la malattia mentale che annienta la soggettività ma il manicomio, Basaglia, nel 1979, a chi gli chiedeva cos'è la soggettività, cos'è la follia rispondeva: «Non so cos'è la follia, non so cos'è questa soggettività che vogliamo restituire».

Ma se dietro all'azione di Basaglia non c'è quel presupposto scientifico che deve guidare ogni agire terapeutico, cos'è che ha guidato la sua prassi? Secondo un basagliano convinto è stato «una fenomenologia spinta al suo punto radicale» (Colucci). Il folle ha questa sua soggettività che è libertà, per cui va lasciato libero nel mondo

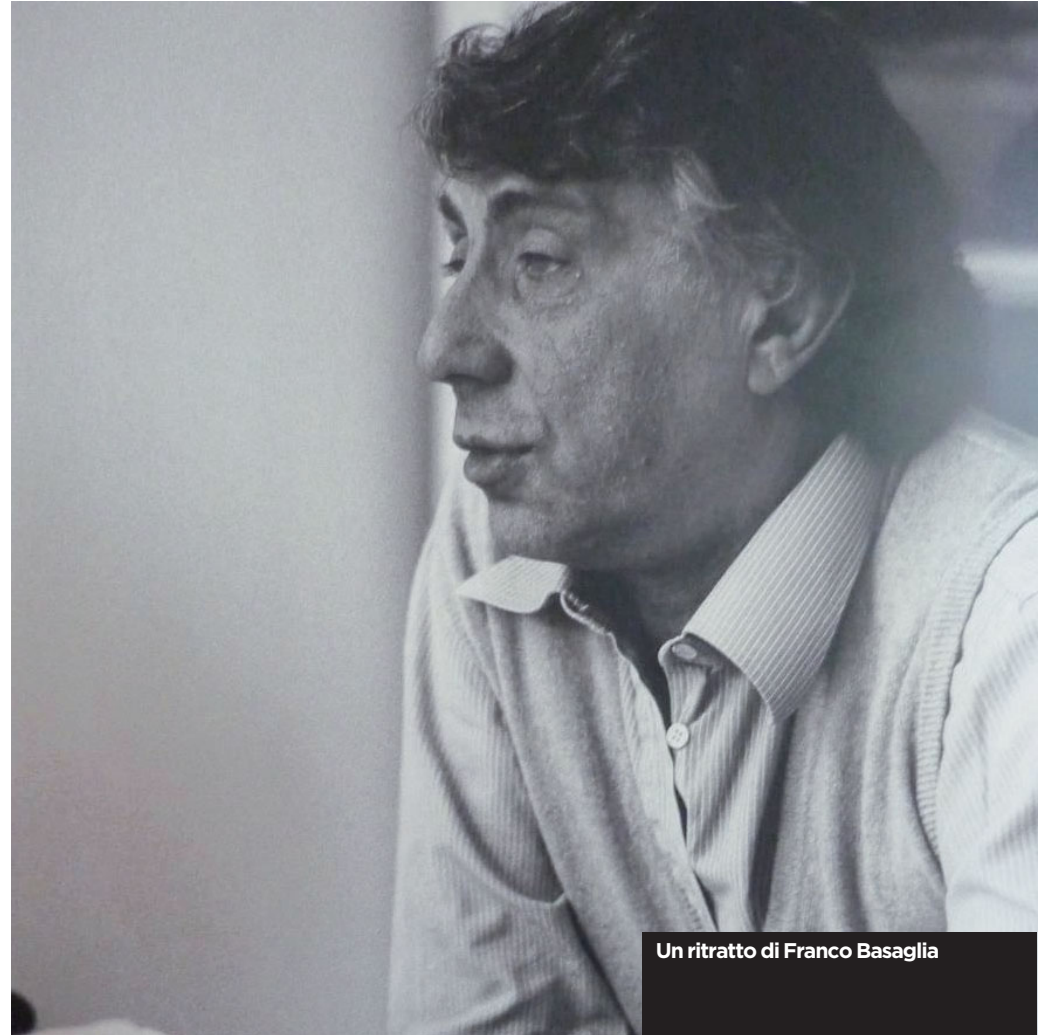
Malattia mentale e follia
Lo psichiatra discute l'interpretazione del disagio psichiatrico e dice: ai pazienti vanno restituiti dignità e diritti. Soprattutto quello di essere curati

per realizzare liberamente il suo progetto esistenziale (che, in quanto folle, una volta rimesso fuori e senza cura ha spesso significato suicidio). Il gesto politico di Basaglia è analogo, nel pensiero che lo sostiene, al gesto fenomenologico del suo maestro Binswanger che suggerisce al marito di Ellen West di lasciare libera la moglie di realizzare il suo destino con il veleno.

Certo i manicomi andavano chiusi, ai malati andavano e vanno restituiti i loro diritti, la dignità, soddisfatti i bisogni. Ma il primo diritto di un malato, anche del malato di mente, era ed è il diritto di essere curato. La lotta antistituzionale avrebbe dovuto essere - per essere davvero autentica - solo la lotta per rivendicare, a favore di persone con alterazioni mentali, il diritto di essere curate in uno spazio idoneo con una cura basata su una relazione terapeutica. Uno spazio e un rapporto in cui affrontare, su base nuova, non organicista né custodialistica, i problemi dei malati e la loro cura. Per fare questo ci si doveva occupare della mente e del rapporto interumano per arrivare a una teoria della mente sana e patologica, ad una teoria della cura insieme ad una formazione e una metodologia per portarla avanti.

UN'ALTRA PSICHIATRIA

Ai tempi di Basaglia tutto questo non c'era. Ma oggi si è cominciato a costruire una nuova psichiatria che ha preso le mosse da un percorso iniziato da Massimo Fagioli nell'ospedale psichiatrico di Padova, accanto a Basaglia, con il rifiuto del manicomio lager di Venezia e la ribellione alla psichiatria ufficiale. Il suo percorso non si limita a studiare Binswanger: Fagioli va a lavorare da lui, da chi cioè prometteva una nuova psichiatria, e nella prassi di comunità terapeutica gestita dai pazienti ricava che la soggettività perduta andava cercata nell'irrazionale, nel rapporto inconscio, nel lavoro sui sogni: quei sogni che



Un ritratto di Franco Basaglia

Binswanger riteneva incomprensibili e la psicoanalisi di Freud feroce pazzia ed espressione di una natura inconoscibile. Così, rifiutando o mettendo tra parentesi queste teorie (*epoché*), Fagioli ha cercato nella lunga prassi di rapporto con i pazienti, il filo che potesse legare insieme psichiatria, psicoterapia e inconscio, per arrivare ad una possibilità di conoscenza della realtà mentale umana. La psichiatria e la cultura, soprattutto di sinistra, devono fare i conti col fatto che è dalla prassi, senza ideologia, che si è arrivati a una teoria sulla realtà umana. Una teoria che è stata subito percepita come una possibilità per un nuovo pensiero della sinistra, tanto da richiamare migliaia di studenti, operai, intellettuali, donne e uomini delusi dal Pci e che non avevano realizzato nessuna soggettività con la libertà del '68. Oggi sono in tanti a parlare di nuova soggettività e di identità collettiva sviluppata in un lavoro di grandi gruppi e sono in tanti a non voler vedere che le due cose non sono in contraddizione.

La prassi di Basaglia non ha prodotto nessuna teoria né ricerca, perché non ha fatto quelle *epoché* che tutti i suoi sostenitori, compreso Rovatti, gli attribuiscono. La sua prassi aveva dietro il pensiero fenomenologico spinto fino al punto radicale. Anche Heidegger credeva che la soggettività, l'identità umana fosse nell'irrazionale e nel passare alla prassi diventò nazista.

Rovatti, quarant'anni dopo Basaglia, continua a sostenere che «l'apertura del manicomio è una restituzione della follia a se stessa». Rovatti è un libero pensatore, ma quando questo pensiero viene messo alla base della prassi psichiatrica, ecco che si arriva alle posizioni di Dell'Acqua, direttore del Dsm di Trieste, per il quale nemmeno nel caso di Breivik, autore del massacro in Norvegia di 77 persone, si può parlare di malattia mentale. La nuova soggettività sta nel corpo umano che crea il proprio pensiero perché reagisce al rapporto con la realtà non umana, con la capacità di

immaginare che crea l'irrazionale che non è pazzia e che la sinistra laica deve avere l'intelligenza e il coraggio di accogliere, per fondarsi su un nuovo soggetto che non è quello scisso, per natura, tra coscienza e non coscienza, tra ragione che deve controllare la non ragione, anche alleandosi alla religione. Parlare di follia e non di malattia mentale significa continuare a legittimare chi sostiene che nella natura umana esistono il peccato originale e l'inconscio perverso inconoscibile.

QUALI I BISOGNI

Per concludere, Rovatti ci tiene a dire che Basaglia ha preso la nozione di lotta di classe da Marx, applicandola agli internati, «caratterizzati dalla miseria». Fare l'analogia tra i bisogni dei lavoratori nella fabbrica e gli internati, entrambi oppressi dalla miseria rischia di rimettere insieme poveri, diseredati, malati di mente. Così, invece di andare oltre i manicomi, si rischia di tornare all'assistenza cristiana che si occupava insieme di vagabondi, diseredati e dei malati di mente solo in quanto poveri. Dopo Marx il riscatto degli ultimi non può passare dalla carità cristiana. C'è un difetto di intelligenza e di affettività verso i propri simili nel continuare ad assistere religiosamente gli alienati come poveri ed esclusi, vestendoli, dandogli un alloggio, portandoli in giro la domenica in quanto considerati diversi che resteranno diversi per volontà di Dio o per natura umana e follia esistenziale. La miseria del proletariato era per Marx una forza di cambiamento, non una realtà da assistere caritatevolmente. Se pensiamo inoltre che la miseria del paziente psichiatrico non è solo fatta di mancati bisogni, ma di vuoto mentale, miseria affettiva, di relazioni ecc., si può capire perché togliendoli dal manicomio solo per dargli una casa-famiglia, sia solo un gesto caritatevole. E l'elemosina cristiana può essere veleno per una mente che ha la speranza di poter essere guarita.

Le pietanze sono poesie se cuciniamo con le rime

Una singolare e divertente raccolta che ascrive le ricette ad un genere letterario: un «divertissement» firmato Livia Aymonino

ROBERTO ROSCANI

PRIMA, QUANDO MASTER CHEF NON L'AVEVANO ANCORA INVENTATO E IL GAMBERO ROSSO ERA SOLO UN CROSTACEO, parlare di cucina era quasi impossibile. Sì, c'erano i vecchi libri polverosi della tradizione o quelli dei consigli per le massaie,



Maria Rosa, la protagonista del Carosello Bertolini

ma nell'Italia anni Settanta cibi e ricette erano out (come per contraltare lo erano l'esercizio fisico e le diete). Eppure è in quegli anni che affonda questo strano curiosissimo libro di ricette in rima scritto da Livia Aymonino - *Sapori di versi. Ricette in rima e pensieri in cucina* edito da Mursia (pagine 300, euro 16,00) - che va letto in tre modi diversi. Ogni capitolo è un piatto, il primo modo è quello della filastrocca, della rima ironica e ricercata, dell'intreccio tra immagini e ingredienti, il secondo modo è quello più tradizionale del ricettario con tutte le indicazioni del caso, il terzo è invece una spiegazione che intreccia ricordi personali, vicende familiari, esperienze generazionali, passioni di ogni tipo (dall'amore alla politica, dall'amicizia alle antipatie).

L'impatto stranissimo di queste tre scritture diverse produce un piatto pieno di sapori e di spezie. Intanto perché Livia Aymonino gioca con uno stile leggero e ironico, usando i suoi versi non con l'idea di fare poesia, ma filastrocche allegre e adulte. Poi perché la passione per la cucina l'accompagna da sempre ed è una passione non maniacale e che neppure pretende di

ascrivere le ricette ad una genere letterario. Insomma l'autrice - che non è né chef e neppure poeta, ma lavora nel mondo della comunicazione - riesce a renderci un mondo che sta tra la cucina e il terrazzo di casa (penso alla *Terrazza* di Scola non a quella di Sorrentino) con tanti ospiti. Livia Aymonino è la figlia di Carlo, uno dei grandi architetti italiani della seconda metà del Novecento, ma soprattutto un uomo di grandissima simpatia e col sorriso a metà tra l'intellettuale e il filibustiere. Nelle sue case sono passati (nelle vesti di ospiti e amici ma anche di mariti e mogli in un gran gioco di incastri sentimentali irrequieti) artisti, politici, scrittori, giornalisti più o meno famosi, uomini della televisione, imprenditori: da Reichlin a Prodi, da Enzo Muzii a Roberta Carlotto, da Ludovica Ripa di Meana a Vittorio Sermonetti.

Mi piace ricordare che proprio a casa di Carlo Aymonino ho sentito Renato Nicolini (che da poche settimane faceva l'assessore alla Cultura con Argan) dire che lui voleva rompere lo schema della sinistra quaresimale e quasi ascetica. Queste rime, queste ricette, questi ricordi parlano a modo loro proprio di questo.